

revole ad una misura legislativa ammette che fino a qualche mese fa ciò sarebbe stato inconcepibile per uno come lui; ed auspica anzi che possa realizzarsi una convergenza su una piattaforma normativa che, escludendo l'eutanasia, descriva un percorso di accompagnamento delle fasi terminali dell'esistenza tenendo conto anche delle volontà personali espresse e debitamente certificate in precedenza.

Lo spazio è quello di una mediazione tra principio (immutabile) e norma (adattabile alle circostanze): un classico dell'etica cristiana verificabile per molte materie e per molte variazioni sul tema in epoche e situazioni molteplici. La guerra, ad esempio, è sempre da condannare, ma quando si verifica bisogna escogitare il modo di ridurre i danni. Il diritto umanitario di guerra,

con tutte le sue glorie ed ambiguità, è nato da questo modo di ragionare. Dire mediazione in un contesto che si qui l'ha sempre ripudiata come una contaminazione non sarà tuttavia questione indolore. Anche se non c'è visibilità di un dibattito in proposito, esiste un vasto luogo cattolico che su questo problema come su altri, vedi la procreazione assistita, considera come un'abiura ogni scostamento dall'intransigenza fondamentale. Ed è con le figure di questo luogo che dovranno misurarsi quanti, in sede politica ed ecclesiale, vorranno operare nello scenario che va delineandosi.

Non sarà facile, insomma, far passare uno schema «mediato» che conceda un grande spazio alle cure palliative ed alle misure di accompagnamento clini-

che e familiari dei pazienti in fase terminale, che marchi con decisione il rifiuto di ogni pratica eutanasia ma che, al dunque, riconosca la volontà di chi esprime, nelle forme e nei tempi debiti, il desiderio di morire in pace.

Come finirà? A livello parlamentare, per ora, l'unico problema reale verte sull'idratazione ed alimentazione: se siano o meno da considerare (e quando e come) manifestazioni di accanimento terapeutico o se siano comunque doverose per il medico. A livello di dibattito pubblico c'è ancora molto da approfondire. L'importante è che una ricerca onesta possa svilupparsi in modo da lasciare, dentro leggi certe, lo spazio indispensabile per il buon senso e l'umana pietà.

Domenico Rosati

Sulla morte cerebrale la Chiesa cambia idea

ANTONIO VASTARELLI

UNO DEI POCHISSIMI PUNTI che vedono ancora concordi laici e cattolici in tema di bioetica viene messo in discussione dall'Osservatore Romano: la morte cerebrale non è la morte dell'essere umano. Il quotidiano della Santa Sede è consapevole della portata «rivoluzionaria» di questa affermazione (così come nota la stessa editorialista Lucetta Scaraffia che solleva il caso) anche se, come chiarisce poi il portavoce del Vaticano, padre Federico Lombardi, non si tratta «di una posizione del Magistero della Chiesa»

ma di un «interessante e autorevole contributo all'approfondimento». Per la Santa Sede, dunque, un articolo non cambia la dottrina corrente. Ma la questione è apertissima, anche perché il «contributo» si rifà comunque a idee condivise da Benedetto XVI: fu infatti proprio l'allora cardinale Ratzinger, nel concistoro straor-

così sarà sempre più difficile trovare organi per i trapianti

domanda di trapianti d'organo o alla sperimentazione medica».

In pratica, la definizione di morte cerebrale adottata nel 1968 dal «Rapporto di Harvard», che sostituiva l'encefalogramma piatto all'arresto circolatorio come segno scientifico del decesso, viene ora considerata superata. E se l'apertura di pochi giorni fa del presidente della pontificia Accademia per la vita, Rino Fisichella, sulla possibilità di approvare una legge sul testamento biologico era sembrata un passo verso il dialogo laici-cattolici, la posizione espressa ieri dal giornale vaticano appare come un macigno su quella strada. A riaprire il

dibattito è il filosofo Paolo Becchi il quale, nel libro «Morte cerebrale e trapianto di organi», sostiene che le nuove ricerche sul sistema nervoso mettono in dubbio il fatto che la morte del cervello provochi anche la disintegrazione del corpo. A questo, si legge sull'Osservatore Romano, si aggiunge «il rischio di confondere il coma con la morte cere-

brale». A dimostrazione della difficoltà di individuare il segno certo della fine della vita, il quotidiano riporta casi di donne che, malgrado fossero in coma irreversibile, hanno portato avanti la gravidanza fino al parto.

Ma la comunità scientifica non ci sta. «Solo frange minoritarie che si basano su considerazioni non scientifiche criticano i criteri di Harvard», afferma il direttore del Centro nazionale trapianti, Alessandro Nanni Costa. E il presidente dell'Associazione anestesisti Aaroi, Vincenzo Carpino, aggiunge che quello della morte cerebrale al momento «è l'unico criterio scientifico valido per definire la morte». Il senatore del Pd Ignazio Marino, chirurgo di trapianti, ricorda poi che lo stesso Giovanni Paolo II, nel 2000, «ha dato un riconoscimento etico e morale alla tecnica del trapianto di organi e alla morte cerebrale che la rende possibile» e definisce «molto pericolosa» la nuova posizione della Chiesa perché, se fosse trasferita in una legge, «decine di migliaia di vite non sarebbero più salvate grazie ai trapianti». Per il vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica (Cnb), Lorenzo D'Avack, invece sarebbe opportuno «riflettere» sui dubbi «legitti-



Il senatore Marino (Pd):